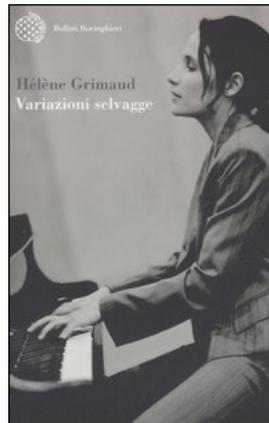


Oblique

La rassegna stampa di Oblique

Il lupo è la vita, pungente più del gelo, l'intensissima vita



Hélène Grimaud
Variazioni Selvagge
Bollati Boringhieri, 2006

Sommario:

- Pietro Acquafredda, “Hélène Grimaud la miss pianoforte che balla coi lupi”, *Il Giornale*, 27 agosto 2006;
- Gian Paolo Serino, “Hélène suona coi lupi”, *la Repubblica delle Donne*, 10 ottobre 2006;
- Domenico Quirico, “Hélène Grimaud, la pianista che suona coi lupi”, *La Stampa*, 13 ottobre 2006;
- Stefano Catucci, “Hélène Grimaud, dopo il pianoforte vennero i lupi”, *il manifesto*, 1 novembre 2006;
- Leonetta Bentivoglio, “La Bella e le Bestie”, *la Repubblica*, 5 novembre 2006;
- Sandra Patrignani, “Circondata dai lupi suono Chopin alla luna”, *Panorama*, 10 novembre 2006;
- Irene Bignardi, “Hélène che suona (e scrive) coi lupi”, *Vanity Fair*, 23 novembre 2003;
- Jérémie Leroy-Ringuet, “Critique de *Variations Sauvages*”, www.belengrimaud.free.fr.

Pietro Acquafredda, “Hélène Grimaud la miss pianoforte che balla coi lupi”, *Il Giornale*, 27 agosto 2006

Hélène Grimaud è una pianista. È francese. Bellissima, più bella di quanto non dicano le foto. Specie nella versione acqua e sapone. Hélène è anche più giovane di quanto riveli l'anagrafe, forse è «la meraviglia per il mondo e le cose che mi fa sembrare tale» commenta. Anche se ha già passato i trenta, ha un fisico da adolescente, due occhi chiari e liquidi, fra il grigio e l'azzurro, vivacissimi e un sorriso irresistibile. Parla con grazia, sebbene a mitraglia, a voce bassa e profonda, con un vocabolario ricco. Questa fanciulla all'apparenza fragile ha una tempratura d'acciaio, ama le sfide impossibili. L'ultima, anni fa, quando dalla nativa Aix-en-Provence planò nella lontana America, per abitare nei boschi del Connecticut, a un'ora di macchina da New York. Là Hélène vive e parla coi lupi. È questa, dopo la musica, la seconda grande passione della sua vita. I lupi sono diventati suoi amici, compaiono in tante sue foto e le hanno anche ispirato un diario di vita e pensiero, intitolato *Variations sauvages*, in uscita anche in Italia alla fine del prossimo anno.

Turbolenta e inquieta ma piena di energia, Hélène è sempre stata così. Quando aveva dieci anni, ai giochi con i coetanei preferiva la lettura, la «grande compagna della sua vita». Si dirà che tutti gli adolescenti assomigliano ad Hélène. È vero, tranne che in una cosa: Hélène le scelte le ha fatte sempre di testa propria, optando sempre per quelle più impegnative. Anche nel caso di quelle legate alla sua professione. Oggi Hélène è una pianista notissima, una star nonostante la giovane età (la settimana scorsa ha suonato con grande successo al Tuscan Sun Festival di Cortona, in duo con la violoncellista Nina Kotova, direttrice artistica del festival). Anche il pianoforte racconta del suo forte carattere. Invece di altri strumenti più «naturali», come il violino o il flauto, decise di dedicarsi al piano perché è il più innaturale fra tutti gli strumenti, il più complesso e difficile, con una letteratura sterminata. Ed anche perché è quello che ti costringe continuamente ad una posizione fisica da equilibrista, una posizione innaturale di sfida, a braccia spesso aperte, come in croce. I genitori la assecondarono, anche perché sapevano che contrastando quella figlia tanto decisa c'era il rischio di mandarla dritta sul lettino dello psicoanalista. Preferirono perciò la posizione scomoda ma eretta.

Seconda giunse la sfida dei lupi; una sfida da donna matura, raccolta da Hélène poco dopo i vent'anni. «Si tratta di un progetto ambientalista» precisa. «Sento forte la responsabilità della salvaguardia della natura e dei lupi che minacciano di estinguersi. Sono animali preziosi, i predatori al vertice della catena alimentare. Preservandoli speriamo di salvare l'intera catena. Con questo impegno intendo restituire un po' di quello che ho ricevuto dalla vita. Quando ho cominciato era assai faticoso. Mi creava seri problemi per la professione musicale; ma non ho mai pensato di rinunciare né alla musica né ai lupi. Oggi le cose sono più facili, al progetto lavorano molte persone, è ben avviato e in parte cammina da solo».

Ai lupi, che Hélène assicura essere dotati di spiccata «socialità», piace la musica? «Vivono troppo lontano da dove studio e suono. Ma per un periodo ho accudito una piccola lupa. Ogniqualevolta che ascoltavo il Concerto per violino di Schumann – che adoro! – la lupacchiotta arrivava di corsa e cominciava a ululare. Forse era il suo modo per dirmi che piaceva anche a lei». I prossimi traguardi? «Chissà. Intanto voglio suonare sempre più spesso con altri, nella musica da camera o con orchestra e sempre meno da sola. Il contatto e lo scambio mi arricchiscono; desidero impegnarmi anche nella musica contemporanea, con moderazione e quel tanto che sento, senza strafare, e, infine, desidero riprendere a scrivere. Ho scoperto che la scrittura mi piace e appassiona».

Il prossimo appuntamento italiano, con Hélène Grimaud, la pianista che parla coi lupi, a metà dicembre, all'Auditorium di Roma, con il direttore Yuri Temirkanov, uno dei suoi beniamini, nel Concerto per pianoforte e orchestra n. 1 di Brahms.

Gian Paolo Serino, “Hélène suona coi lupi”, *la Repubblica delle Donne*, 10 ottobre 2006

Il jazzista Thelonius Monk diceva che “scrivere di musica è come danzare d’architettura”. E in effetti in pochi casi la musica delle parole è riuscita davvero a raggiungere lo spartito dei nostri cuori. Le *Variazioni Selvagge* è uno di questi. Ad averlo scritto è Hélène Grimaud, una delle più affermate pianiste contemporanee di musica classica. Affascinante come un’attrice, malinconica come una chansonière, grintosa come una rockstar, al suo debutto narrativo racconta le “variazioni selvagge” della propria vita spericolata. Nata nel ’69 da una benestante famiglia della Provenza francese, a 13 anni è già considerata un enfant prodige del piano: voluta fortemente come allieva dal grande maestro Jacques Rouvier, dopo appena tre anni registra il Secondo Concerto di Rachmaninov, dopo cinque interpreta il suo primo recital da solista. A 21 anni è acclamata come una star, ma sorprendendo tutti decide di rompere con l’universo della musica e si rifugia in una riserva sperduta tra le nevi del Connecticut, dove da sola inizia a studiare il comportamento dei lupi. In breve diventa corrispondente per organizzazioni scientifiche e si batte per la reintroduzione dei lupi nel loro ambiente naturale. In molti la considerano un altro dei tanti talenti miracolosi che hanno deciso di perdersi in quei misteriosi sentieri della vita che portano alla follia. Ma Grimaud è tutt’altro che folle: l’esilio, la vicinanza con un universo selvaggio, le danno anzi la forza di ridare a ogni pagina dello spartito il senso del tempo. Oggi Hélène Grimaud ha ripreso a dare concerti nei maggiori teatri del mondo. La sua vita ha deciso di affidarla alle parole di questo libro, che ti prende e ti afferra alla gola con la morsa di un lupo. Come in alcune favole, però, non è un lupo cattivo, ma uno spirito buono che alla fine lascia la presa e per questo ti rimane dentro per sempre.

Domenico Quirico, “Hélène Grimaud, la pianista che suona coi lupi”, *La Stampa*, 13 ottobre 2006

Talora un artista che si esprime, mirabilmente, attraverso la musica sente il bisogno di scrivere un libro dove racconta la sua ricerca e la sua sete di assoluto. Scelta intrigante soprattutto quando questo artista è Hélène Grimaud, una delle dieci migliori pianiste del mondo, francese che vive negli Usa, di cui Bollati Boringhieri sta per pubblicare l'intenso *Variazioni selvagge* che in Francia ha venduto 160 mila copie ed è stato tradotto dagli Usa alla Cina. Un bilancio della vita... a trent'anni. «Da quando ho memoria i libri sono stati i miei primi amici. Sono cresciuta con loro. Ho scoperto il mondo attraverso le loro parole, il loro ritmo, la loro armonia. Non ho mai smesso di tornare a loro come se fossero degli esseri vivi. Senza la letteratura mi mancherebbe qualcosa di essenziale: il rapporto con il silenzio, meglio ancora, la comunione con la solitudine. La solitudine che non è ciò che ci separa dagli altri, ma quello che ci lega a loro, in profondità. Noi siamo tutti soli. Ma esserne consapevoli porta a creare dei legami di compassione con chi ci è vicino».

Scrivere per Hélène Grimaud non è tradire la musica. «Musica e letteratura non sono così lontani come si crede, sono il diritto e il rovescio della stessa stoffa. A ciascuno la sua melodia. Non si escludono, si completano, si appoggiano l'uno sull'altra, allargano i territori del nostro cuore. La musica è in rapporto con il dominio sensibile, è al di là delle parole. E la letteratura è un rapporto con il dominio intellettuale, in mezzo del ritmo. Non ho voluto far altro che prolungare il piacere che provavo quando, adolescente, leggevo i libri di Dostojevski e dei romantici come Hölderlin o Novalis. Ho voluto scrivere il libro che volevo leggere a quell'età e che la mia vita mi ha offerto la possibilità di vivere da adulta. Era un modo di porgere uno specchio al lettore, dicendogli con semplicità: quello che io ho fatto tu lo puoi fare. Sono felice solo quando i miei lettori mi confessano di mettersi in viaggio con un obiettivo: cambiare se stessi».

In *Variazioni selvagge* hanno un ruolo centrale i lupi: animale totemico e «maledetto», simbolo del male e della ferinità incontrollabile ma che Hélène alleva nella sua casa americana, e che difende con un'associazione. Come sempre la rinascita viene da un incontro: appunto con i lupi. Scoperta esistenziale ma anche prigionia, etichetta: perché per milioni di persone lei, icona della musica classica, resta «la musicista dei lupi». «Il lupo non rappresenta il male che da poco tempo e per ragioni di interpretazione religiosa che lo stesso San Francesco ha combattuto. Il lupo non ha legami con il male o il diavolo. È un'immagine falsa che mette in discussione semmai il nostro male, la nostra tentazione diabolica. È l'altra ragione per cui ho scritto *Variazioni selvagge*: combattere un antico pregiudizio. Certo il lupo è un animale selvaggio, e in questo c'è la bellezza che è quella della vita, ma non è un pericolo per l'uomo e la natura, anzi è un elemento necessario alla sopravvivenza dell'ecosistema. Tutto è nato con una lupa, Alawa, di cui ho incrociato la strada, per caso, in Florida nel 1992. Non potevo immaginare quel giorno che la mia vita sarebbe cambiata. È successo qualcosa che rientra nell'amore, è questa passione che io racconto, una passione che mi ha salvata da me stessa. Per il resto credete al pubblico, non si sbaglia. Io non ne faccio alcun uso marketing. Semmai sono felice che la notorietà mi permetta di difendere una causa che dovrebbe essere comune a tutti: difendere la sopravvivenza del pianeta».

I suoi concerti sono eventi, in cui nel pubblico, spesso giovane, entusiasmo e passione trascendono la musica. «Io non baro. Quando salgo in scena non esiste più nulla. È un faccia a faccia inedito per cui non ho che un'opzione: rischiare il tutto per tutto. Bisogna giocare come se l'avvenire del mondo dipendesse da questo. E poi perché no? Che ne sappiamo? Sono misteri che ci sfuggono ma che bisogna innescare. Bisogna provocare l'impossibile a proprio rischio e pericolo».

Nel suo ultimo libro scrive, con orgoglio, che la musica è la più completa delle arti: «La musica ha una caratteristica: con lei non esiste né bene né male. C'è solo musica suonata con il cuore o no. Si vive in un corpo a corpo con l'istante. E questo rapporto talora permette di intuire l'eternità. Mi dico talvolta che la musica ha dei poteri da fata. Intellettuale, non attinge la sua forza che nella sensibilità, si rivolge in parti eguali al corpo e allo spirito, alla passione e alla contemplazione. Senza la musica saremmo sordi al silenzio. Senza di lei saremmo come gli esseri non umani che descrive Platone, quando parla della

nascita delle muse. Prima di loro nulla ha significato, quando appaiono l'umanità può avanzare. Vivo la musica in modo fisico. Mi passa da parte a parte. Raddoppia il mio corpo, e mi dà più che lo spirito delle cose: grazie a lei penetro talora nell'invisibile».

L'Italia ha una parte importante nella vita della pianista: «È una seconda patria per me. I miei genitori erano professori di italiano ed è l'italiano che li ha uniti, da piccola in casa li sentivo parlare italiano tra loro e mi è parsa subito una lingua con virtù magiche. Pirandello è il primo grande scrittore che ho letto perché mia madre l'amava. Poi sono venuti Pavese, Moravia, Luzi e i grandi registi, Rossellini Fellini Pasolini. Il mio secondo libro è consacrato all'Italia, a un viaggio iniziatico tra Assisi e Venezia. Un modo per restare fedele alla parola di Dante, il cui titolo *Vita Nova* ci riguarda tutti: viene l'ora in cui si deve rinascere, fare delle scelte, cominciare una nuova vita in sé. Il suo nome? L'amore. Per gli esseri, le cose e il mondo. Amore per la vita, grazie a cui la passione è generosa, disinteressata e perché no, mistica».

Stefano Catucci, “Hélène Grimaud, dopo il pianoforte vennero i lupi”, *il manifesto*, 1 novembre 2006

«I lupi e le donne selvatiche hanno la stessa reputazione. Clarissa Pinkola Estès ha scritto che la storia dei lupi ha strane analogie con quella delle donne, quanto a passionalità e a fatica. Ed è vero, donne e lupi condividono certe caratteristiche: sensi acuti, spirito ludico e grande propensione alla devozione. E soprattutto si esercita contro i lupi e le donne la stessa rapace violenza, generata dallo stesso malinteso. Sirene o streghe, le donne sono state punite per la loro relazione primitiva, selvaggia, essenziale con la natura». È un passo di *Variazioni selvagge*, libro autobiografico di Hélène Grimaud appena tradotto in italiano dopo il significativo successo dell'originale francese e della successiva versione americana (trad. di P. Farese, Bollati Boringhieri, pp. 169, euro 18,00). E nel suo stile diretto, senza mezzi termini, è il passo che forse meglio lascia intravedere quale necessità abbia spinto una pianista affermata come Grimaud a raccontare la propria storia.

Variazioni selvagge può essere letto come un romanzo di formazione, o meglio ancora come il moderno surrogato di ciò che il romanzo di formazione è stato per un'epoca irripetibile della nostra storia. È anzitutto una vicenda di provincia: Aix-en-Provence, la cittadina in cui Grimaud è nata e ha trascorso la sua infanzia, è il reagente che trasforma in un marchio di diversità la sua incontenibile energia di bambina poco propensa alla disciplina e poco portata a socializzare con i compagni. Subito dopo, però, è la storia di un incontro precoce, quello con il pianoforte, che quando ha solo sette anni cambia per sempre la sua vita, quasi che la musica sia capace di annullare la barriera tra il mondo emotivo degli adulti e quello dei bambini. Infine è la rivelazione di un'amicizia, quella con una lupa, che finalmente dà forma e spazio a quel suo lato ribelle tenuto a lungo sotto silenzio, ma mai dimenticato né rinnegato: dal 1991 Hélène Grimaud accoglie, studia e custodisce lupi selvatici in una grande fattoria del Connecticut da lei acquistata, per poi tornare sui palcoscenici di tutto il mondo riprendendo, con crescente fortuna, una carriera musicale che era improvvisamente precipitata in una fase buia.

Complice una bella citazione di Truffaut che compare nel libro, viene voglia di paragonare la vicenda di Hélène Grimaud a quella di Antoine Doinel nel film *I quattrocento colpi*. Si può misurare a vista la differenza tra il bambino senza qualità vissuto in una Francia appena uscita dalla guerra e costretto a scontrarsi con l'autorità nelle sue forme più oppressive – da quella privata, familiare, fino a quelle istituzionali della scuola, del riformatorio e dell'esercito –, e la bambina ricca di talento nata nel 1969, nella società del benessere, senza più grandi riti di passaggio da attraversare per giungere alla condizione adulta e accompagnata semmai, nella sua crescita, da buoni maestri che credono nelle sue doti, più convinti che spaventati dal suo essere così irrequieta.

Le peripezie del percorso di formazione sono identiche alle prove di forza sostenute da Hélène Grimaud per affermare quella che sente come la sua diversità. Ogni occasione è buona per rimarcarlo: disubbidienze ai maestri, al sistema del Conservatorio, alle regole dei concorsi internazionali, poi ai direttori d'orchestra, agli agenti, ai produttori discografici. Ma certo non ci sono riformatori all'orizzonte, né un'emarginazione imposta. Al limite, è lei a cercare l'isolamento come rifugio, come occasione di rinselvatichimento e di rinascita.

Che le prove a cui si è sottoposti siano però deboli o forti, piccole o grandi, non è particolarmente importante. Se le si vive in modo drammatico, se si ha bisogno di incanalarle in un sistema di proiezioni simboliche, vuol dire che quelle esperienze portavano con sé il segno di una dismisura da affrontare, per esempio elaborandola in racconto, in modo da dar loro una forma nella quale fosse possibile riconoscersi. Di qui la crisi attraversata da Hélène Grimaud e di qui, soprattutto, non solo l'urgenza di scrivere, ma anche l'impressione di sincerità, di immediatezza, suscitata dalle sue parole: un'impressione che qualche ingenuità o qualche volo new age sparso nel libro non smentisce, ma al contrario rafforza.

La costruzione è semplice. Nei primi capitoli l'autobiografia si alterna a notizie storiche, leggendarie o etologiche sui lupi. Poi, dopo l'incontro con Alawa, avvenuto in Florida tramite un misterioso ingegnere ex-marine, reduce dal Vietnam, le affinità elettive di Hélène con la musica e con i lupi cominciano a dialogare e i due corpi del racconto si fondono.

Certo, le parti migliori sono quelle in cui si parla di musica e, d'altronde, è solo la statura di Hélène Grimaud come pianista a giustificare l'interesse per il libro. I colloqui e gli scontri con i maestri, i consigli e l'amicizia di personaggi come Martha Argerich, Gidon Kremer, Kurt Sanderling, la pazienza di Daniel Barenboim, e poi le sue osservazioni su ciò che ama interpretare, specie quelle su Brahms, autore del quale disegna un ritratto tanto persuasivo quanto inusuale.

Ma occorre ritornare alle parole citate all'inizio per meglio comprendere la necessità che ha spinto Hélène Grimaud a esporsi nella scrittura. Perché al di là dei «sensi acuti», dello «spirito ludico» e del senso di «devozione» di cui il libro dà continuamente testimonianza, è proprio l'idea del rispecchiamento fra la natura delle donne e quella dei lupi a fornirci una chiave di lettura per queste *Variazioni selvagge*. Grimaud vive infatti l'incontro con la musica e quello con i lupi come due vie di un'educazione sentimentale declinata al femminile.

Selvaggio, per lei, è quel frammento di natura che rifiuta di lasciarsi addomesticare dagli schemi del riconoscimento pubblico. Selvaggia, ai suoi occhi, è la rivendicazione di una fedeltà a passioni irriducibili alla routine di un sistema. Selvaggio è l'accanimento compulsivo che l'ha portata a emergere per il suo talento e il suo lavoro, e non per il suo aspetto da modella, a volte descritto come una gabbia da esposizione, con tutto il corredo di quegli sguardi posati su di lei nei quali da adolescente sentiva qualcosa di «barbarico» e che da adulta trova persino più raggelanti, poiché vi riconosce quella carica di violenza implicita che trasforma ogni donna in un «fantasma», ricettacolo spersonalizzato di una massa anonima di inibizioni e desideri. Così come è sintomatica la sua repulsione per le repliche dei concerti, e quella per la prova generale, dato che l'immersione panica nella musica ha luogo accade e si consuma per combustione in un solo momento, quello della «prima».

Ha grande considerazione di sé Hélène Grimaud, e non si può certo fargliene un torto. Che Pierre Boulez l'abbia voluta con lui per l'incisione del Terzo Concerto di Béla Bartók è già un attestato di stima sufficiente a testimoniare che le sue qualità di interprete non sono effimere, né sono il frutto di una strategia mediatica (nella sua discografia ci sono finora anche Chopin, Rachmaninov, Brahms, Robert e Clara Schumann). Un aforisma di Léon Bloy nel quale ha creduto di riconoscere il senso della sua storia, e che offre ai suoi lettori per decifrarla, è un'ulteriore messa a fuoco di cosa vi sia stato in gioco nel suo voler dar forma a una condizione selvaggia: «quando appare una grande personalità, chiedetevi anzitutto dov'è il suo dolore».

Leonetta Bentivoglio, “La Bella e le Bestie”, *la Repubblica*, 5 novembre 2006;

In questa storia Cappuccetto Rosso s'innamora del lupo. Da tempo lo sospettavamo: una segreta attrazione erotica lega la bambina persa nel bosco alla bestia feroce che finirà per divorarla. La protagonista della favola, stavolta, appare splendida per femminilità adolescenziale. Il corpo è efebico e sottile, il volto è ombratile e denso di misteri, l'incarnato è trasparente e gli occhi sono di un azzurro inquieto, evocatore di spiriti selvatici o celesti. In più è premiata da un magnifico talento: suona il pianoforte con tocco intenso e dolce, cantabilità soave, fraseggi avvolgenti. Lui, l'animale leggendario che la conquista, e la fiera che può vedere anche nel buio, il mostro “mannaro” che si scatena nelle notti di plenilunio grazie a un'orrenda metamorfosi, l'incarnazione di quella ritrovata sintonia con la natura che fa “ballare coi lupi” l'ufficiale dell'esercito nordista Kevin Costner, la belva accolta come un fratello da San Francesco d'Assisi, la nutrice feconda che alleva cuccioli importanti come Gengis Khan, il piccolo Mowgli del Libro della Giungla e i gemelli Romolo e Remo.

Concentrato di astuzia e coraggio, il lupo ha uno spiccato senso del branco ed è una straordinaria creatura sociale. Affascina i popoli del vento e degli spazi sconfinati con la sua mitica abilità di battitore. Per questo gli invasori e i nomadi recano sugli stendardi la sua effigie, come le legioni romane quando occuparono le terre su cui avrebbero edificato l'impero. Ricchissimo è il suo codice di comunicazione, e perfettamente strutturate sono le gerarchie del gruppo, col “maschio alfa” dominante e la sua femmina procreatrice di stirpi sovrane. Le regole, come quella inesorabile dell'ubbidienza alla coppia leader (vige la monogamia: una volta accoppiati, i lupi restano fedeli l'uno all'altra per l'intera vita), vengono rigorosamente rispettate. Con l'incorruttibile assolutezza del sistema che li governa, questi animali stupiscono i loro osservatori. Sono cauti, solidi e possenti. La sapienza li domina e si espande al prossimo: basta saperli ascoltare.

Il loro ascolto ha catturato la pianista Hélène Grimaud, donna di bellezza carismatica e artista dal temperamento magico e scontroso. È lei la Cappuccetto Rosso di questa storia. Inquietata fata musicale, Hélène ha fatto del suo incontro con i lupi una passione viscerale e al tempo stesso intrisa di connotazioni metafisiche. È diventata guerriera della loro causa, apostola del loro credo, paladina della loro preservazione contro le minacce degli sterminatori. Col lupo vive, gioca, intreccia scambi di energie profonde. Dal lupo si fa baciare e annusare. Per lei è un partner mansueto, l'eco di un ordine perduto, la percezione del sé più vivo e naturale, l'accesso a un rapporto più intimo e totale con la musica, un senso di coerenza impresso a quegli impulsi e sentimenti caotici che ne fecero un'adolescente turbolenta e piena di ossessioni.

Questo ci narra la Grimaud in *Variazioni selvagge*, il libro appena uscito in Italia per Bollati Boringhieri (18 euro, 184 pagine), dopo essere stato un bestseller di culto in Francia e in Germania, paesi in cui la pianista francese, nata a Aix-en-Provence nel 1969, è oggi molto celebre e acclamata. Si tratta di una confessione autobiografica stupefacente, colta e rabbiosa, ora irritante per narcisismo esibito ora dolente e seducente, infarcita di riflessioni filosofiche e considerazioni musicali. È soprattutto un diario di viaggio nella presa di coscienza del suo essere “diversa” e sradicata, «sempre in esilio, sempre altrove e in arrivo da altrove».

Per Hélène la musica, quando la scopre e quando si fa scoprire, all'età di sette anni, è una vocazione autentica e un piacere confortante, capace di regalarle «l'esperienza fisica della libertà». E tuttavia non le basta. Ciò che ricompono le sue energie sfrenate e disperse è la scoperta emozionante del suo contatto speciale con il lupo. Il primo incontro avviene in Florida, a Tallahassee, dove la giovane Hélène è scappata a vivere per qualche tempo, in fuga dall'Europa, stordita dai suoi primi successi (è stata una ragazzina prodigio) e ancora alla ricerca di sé stessa. La gente del posto le parla di un veterano del Vietnam burbero e stravagante, di nome Dennis, che porta a spasso ogni sera un gigantesco e spaventoso cane. Di notte la ragazza, che non teme di avventurarsi nei percorsi impervi, s'inoltra da sola nelle zone più periferiche e desolate della città, e lì s'imbatte nell'uomo e nel suo animale, che in realtà è una lupa. Scattano subito l'innamoramento e la simbiosi, come un richiamo primordiale: «La lupa si avvicinò alla mia mano sinistra e l'annusò», raccontala Grimaud. «Tesi le dita, e lei mise testa e

spalla contro il palmo della mano. Sentii una scossa, una scarica in tutto il corpo, qualcosa che s'irradiò per il braccio e il petto, e mi colmò di dolcezza». La bestia si abbandona, si stende su un fianco e offre il ventre. L'unione è compiuta.

Da allora la Grimaud, che oggi vive tra Berlino e gli Stati Uniti, si occupa di lupi con fervore combattivo. Mentre coltiva il pianoforte con tecnica virtuosistica e accese propensioni romantiche, ma depurate da estetismi e orpelli, si prodiga per il Wolf Conservation Center, il centro di raccolta e studio delle più varie specie di lupi che è riuscita a fondare nello Stato di New York. Impegnatissima tra dischi e tournée, riesce a trascorrervi almeno qualche giorno al mese: «Non potrei vivere senza i miei lupi», ci racconta accorata, al ritorno da un tour di recital in Asia e prima di partire per New York, dove terrà un concerto alla Carnegie Hall. «I lupi sono parti di me, propulsori di carica immaginativa, amici fedeli. Nella mia organizzazione, che è un organismo pubblico pur ricevendo finanziamenti anche da fondazioni private, e che lavora soprattutto con i ragazzi delle scuole e delle università per insegnare ai giovani l'importanza di questi meravigliosi animali, di lupi ce ne sono diciassette, di cui quattro canadesi, ambasciatori della loro specie, e altri tipi a rischio di estinzione, come i lupi messicani e il lupo rosso, di colore fulvo, originario del sud-est degli Stati Uniti».

Da *Variazioni selvagge* la musica e i lupi sbalzano come preziosi canali di conoscenza che in lei convivono in modo complementare e parallelo: «Perché sono tante le analogie», conferma la Grimaud. «Il rapporto con la musica, come quello con gli animali selvaggi, esige un particolare esercizio quotidiano. Il genere di disciplina necessaria è molto simile. Si richiedono rispetto, umiltà, concentrazione e coinvolgimento al cento per cento. Con i lupi bisogna essere vigili e affettuosi: niente, con loro, può essere fatto alla leggera. Bisogna attenersi alle regole, adattarsi a un particolare sistema di comunicazione, usare al tempo stesso ragione e intuizione. Proprio come nella pratica della musica».

Lo dice con calma, oggi che è una signora sofisticata e splendente, e solo gli occhi chiarissimi da lupo, attraversati da bagliori ardenti, rammentano la sua infanzia ribelle. Da piccola Hélène è indomabile, insoddisfatta e sempre dissociata dal gruppo. Odia la scuola, si rifugia spesso nella solitudine. «La mia indisciplinazione», ci spiega, «dipendeva da un eccesso di curiosità ed esuberanza. Ero insaziabile, affamata di esperienze. Debordavo da me stessa, faticavo a concentrarmi. Per riuscire a studiare dovevo sentirmi interessata e stimolata, il che, a scuola, non mi capitava quasi mai».

Iper-cinetica, soffre di un surplus di energia anche nel corpo. Cammina a lungo, a grandi passi, per ore, fino a esaurirsi. Da adulta si diletterà ad infliggersi altre prove: correre, salire le scale a tutta velocità trattenendo il respiro, sfiancarsi nel sollevare a ritmi pazzeschi sui tapis roulant delle palestre: «Superare la stanchezza rende possibile un altro tipo di movimento, quello del pensiero, e poi, tramite il ritmo e la misura, quello della musica».

È solo al pianoforte che Hélène si placa e si espande. Un giorno, da bambina, leggendo gli studi di Chopin, si rende conto che quell'alfabeto enigmatico, scandito da piccoli segni neri, le sta svelando impressionanti segreti. Le pare di aver colto la pietra filosofale che la renderà capace di tradurre carta e inchiostro in un'architettura melodiosa e protettiva. A undici anni viene ammessa al Conservatorio di Aix e studia a Marsiglia con Pierre Barbizet. Il pianoforte le assorbe l'anima, la musica la travolge. A dodici anni entra al Conservatorio di Parigi. È la più piccola del corso, e si ritrova a vivere nella metropoli da sola, una follia. D'altra parte di pazzie ne compie tante, è una tendenza tipica della sua natura eccentrica, esplorativa e ansiosa.

Quando s'innamora per la prima volta è poco più che un'adolescente. Lo fa a modo suo: compulsivamente e in modo aggressivo. Anche in seguito le sarà difficile avere rapporti armoniosi con l'altro sesso. Spesso, dice, gli uomini hanno per lei sguardi «indecenti». E non comprendono la sua passione per i lupi: «È come se non riuscissero a mettere insieme i frammenti di quello strano puzzle che io rappresento. Una pianista, quindi una persona pura. Una musicista classica, quindi un'intellettuale. Lanciata in una carriera internazionale, quindi economicamente indipendente e libera nei suoi movimenti. Fin qui può andare. Ma se aggiungiamo il fatto che “vive con i lupi”, e sarà quindi piena di fantasmi sessuali, si arriva al delirio».

Viaggiano i suoi amori anche su versanti spirituali e musicali. Di tendenza fanatica e mistica, si dichiara

devota della santa medievale e musicista Ildegarda de Bingen, autrice del *Libro delle sottigliezze e delle creature divine*, al quale si è ispirata per *L'ora del lupo* il regista Ingmar Bergman: «L'ora del lupo è uno di quei momenti privilegiati in cui, oltre i crucci e i limiti della vita comune, il cuore umano è attraversato da uno strano fremito, come il richiamo di un mondo ignoto, che io conosco bene». Poi ci sono Brahms e Rachmaninov, i suoi massimi compositori di riferimento. Soprattutto Brahms, «violento, appassionato e sensuale». C'è anche Schumann: a lui, e al triangolo amoroso Robert-Clara Schumann e Brahms, Hélène ha dedicato un disco memorabile, *Reflection*, uscito nel 2002. tra i pianisti venera Martha Argerich, una «leonessa, una musicista che sa prendere rischi», e Maurizio Pollini, «che ha riacceso in me la fiamma per Chopin: dopo aver sentito un suo recital a Tokyo, ho inciso un disco chopiniano che mi è molto caro. Di Pollini parlo a lungo nel mio secondo libro, *Leçons Particulères*, uscito in Francia un anno fa». E ammira direttori come Daniel Barenboim, Pierre Boulez e Claudio Abbado, coi quali ha lavorato molto.

Oggi l'artista Grimaud vola in alto. Ha un repertorio che va da Bach alla musica contemporanea, il pubblico la celebra ovunque nel mondo, appare sempre più sensibile e ispirata. Cresce la sua intelligenza interpretativa. Ma ai lupi questa Cappuccetto Rosso non rinuncia. E anche alle folle di bambini che accoglie di continuo come visitatori nel suo centro. Varie decine di migliaia, fino ad ora: «Cosa vorrei trasmettere loro? Come il lupo possiede la terra e il pesce l'oceano, l'uccello il cielo e gli dei il fuoco, così l'uomo deve trovare il suo elemento, il quinto elemento, l'arte, senza la quale siamo errabondi, orfani e infelici. Vorrei aiutare i bambini a riconoscere questo spazio, lo stesso che i lupi mi hanno aiutato a ritrovare. È la parte di sé che possiede l'universo e con l'universo il tempo, la cui chiave è la musica. È lo spazio della salute essenziale».

Sandra Patrignani, “Circondata dai lupi suono Chopin alla luna”, *Panorama*, 10 novembre 2006

Il 7 novembre 1969 a Aix-en-Provence, intorno alla sua culla, si devono essere radunate tutte le sue fate. E una le ha donato la bellezza, una la musica, una la cultura, una l'intelligenza, una la sensibilità, una l'amore per la letteratura, un'altra quello per gli animali. Così oggi, a 37 anni appena compiuti, Hélène Grimaud non è solo una delle dieci pianiste più dotate del mondo, ma anche la protettrice di una razza in pericolo, il *Canis lupus*. In un ranch americano, il New York Wolf center, che ha creato praticamente da sola, con cocciuta determinazione, alleva i lupi fra i quali ama ritirarsi quando non è in tournée, e fra loro, affezionati alla padrona quanto ai suoi Brahms, Beethoven, Chopin, si esercita sotto la luna.

«Adesso uno dei miei maggiori piaceri è studiare musica con loro, di notte, nel recinto. Divento strega, medium» scrive in un libro affascinante, racconto della sua sofferta eccezionalità, che è comunque diversità e separazione, *Variazioni selvagge*, tradotto da Patrizia Farese, per la Bollati Boringhieri. È un'autobiografia toccante, ruvida e dolce a un tempo e qualcosa di più: la storia di un difficile percorso per arrivare ad accertarsi e a esprimere, davvero, se stessa. Perché, come in ogni favola che si rispetti, non è mancata una fata cattiva, che ha cercato di vanificare tutti quei doni, aggiungendone uno pesantissimo: Hélène sarebbe stata un'isolata, persa dietro i suoi fantasmi, ribelle, indisciplinata, intrattabile, insoddisfatta. Come un lupo. «Il lupo è la vita, pungente più del gelo, l'intensissima vita».

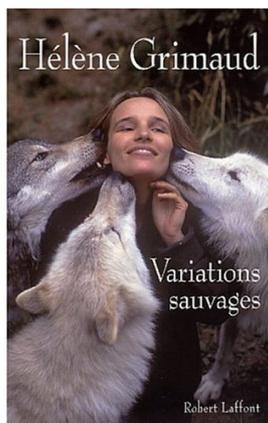
«Non somigliavo per niente agli altri bambini» scrive. Da piccola si fa continuamente del male, è «sempre arrabbiata», si tagliuzzava. Da grande studia musica con impeto, ma non resiste alle regole dei conservatori. Scappa in continuazione. È compulsiva. Ma non si può studiare musica a certi livelli e non essere compulsivi. «Ci vuole un'ostinazione morbosa».

Nel libro il racconto della sua difficile crescita, dei suoi studi appassionati, delle sue letture voraci, dei suoi amori non corrisposti, si alterna efficacemente a un'impressionante storia del rapporto uomini e lupi attraverso i secoli, un rapporto di odio reciproco e di violenza inaudita dell'uomo sull'animale, una storia di torture e sevizie. Ma Hélène che, ventenne, trasferitasi in America, vaga alla deriva e non sa cosa fare di sé e del suo talento, sarà salvata da una lupa, Alawa, la prima che incontra sulla sua strada, e per lei cercherà, fino a riuscirci, di fondare il Centro di New York. Il libro in Francia, dove è uscito nel 2003, ha venduto 160mila copie e non è frutto solo dell'esigenza di narrare una vita fuori dall'ordinario. Che fra i suoi doni Hélène Grimaud abbia ricevuto anche quello della scrittura lo dimostra il suo secondo «romanzo», *Lezioni particolari*, in uscita da Bollati Boringhieri il prossimo anno: ancora uno scavo interiore alla ricerca dell'amore e del proprio destino.

Irene Bignardi, “Hélène che suona (e scrive) coi lupi”, *Vanity Fair*, 23 novembre 2003

Un libro affascinante, doloroso, strano, indefinibile; *Variazioni selvagge* (Bollati Boringhieri, pagg. 169, euro 18) si riferisce da una parte alla vita «musicale» di Hélène Grimaud, che è una dottissima e molto ammirata pianista, ma anche alle sue scelte. Sono «variazioni selvagge» perché Hélène Grimaud, dopo aver scoperto precocemente il suo talento di pianista, dopo aver faticato e sofferto, dopo aver conquistato i primi successi, ha avuto una profonda crisi esistenziale. Il suo «a parte» sono l'amore per i lupi e il lavoro che da quindici anni sta portando avanti per la loro salvezza. Il suo libro, quindi, alterna nelle pagine la nascita e la scoperta del suo talento, e tutto quello che si sa sulla leggenda e la realtà dei lupi, da quelli di San Francesco alla licanthropia. Il passaggio tra i due mondi, grazie alla naturalezza della scrittura, è diretto e logico. E fa entrare il lettore in un mondo che commuove e turba. Anche quando il linguaggio della Grimaud è pericolosamente al limite della retorica, sappiamo che la sua esperienza è vera, sentita, una passione autenticamente vissuta fino in fondo.

Jérémie Leroy-Ringuet, “Critique de *Variations Sauvages*”, www.belengrimaud.free.fr



L'ambition de ce petit article est d'envisager l'ouvrage de la pianiste Hélène Grimaud d'un point de vue littéraire, de considérer *Variations sauvages* comme une œuvre de littérature, ce qui peut étonner de prime abord: ne s'agit-il pas de simples mémoires, comme beaucoup d'autres artistes, comme Placido Domingo, ont pu en écrire, également vingt ans seulement après leurs débuts de carrière ? Mais justement, il semble difficile d'assimiler ces *Variations* aux ouvrages traditionnellement écrits par des musiciens. Ni autobiographie d'artiste, ni traité d'interprétation, ni pures réflexions sur l'expérience musicale, l'ouvrage de l'ancienne élève de Pierre Barbizet se caractérise par un mélange des genres évident et par une dimension littéraire voire fictionnelle qui l'est peut-être moins.

L'entremêlement des discours est l'élément le plus manifeste de l'originalité du récit: la pianiste voit dans cette alternance de souvenirs personnels, de considérations générales sur la musique et d'anecdotes ou d'exposés sur le monde animal, en particulier sur les loups, un phénomène d'oxygénation interne au récit, un chapitre étant la respiration de l'autre, comme si raconter ou penser l'essoufflait trop vite, comme si elle avait besoin de se reprendre, de passer rapidement à autre chose pour ne pas se trouver trop prisonnière de sa narration, emballée comme un cheval au galop. Les chapitres respirent donc entre eux, mais ils font également respirer la plume de l'écrivain, et le lecteur lui-même. Celui-ci peut pourtant en avoir également le souffle... coupé: le passage de certains chapitres à d'autres produit un effet saisissant de contraste. Ainsi, le début du second chapitre, qui commence par cette phrase surprenante: “Pour se transformer en loup-garou, il faut, impérativement...”. L'auteur semble familière de ces brouillages des repères d'énonciation. Autre exemple, le premier “blanc” (p. 18), après une évocation du cadre familial à Aix-en-Provence dans les années 1970, introduit à une anecdote historique dont le lieu est également Aix, et dont la date, 1532, laisse pantois le lecteur, qui n'est pas prévenu du schéma d'écriture choisi, et provoque en lui un état de tension, d'attente aux aguets, bref, l'empêche de se laisser bercer par un *flumen orationis* régulier et apaisant. Les dosages de continuité (ici, le cadre topologique, ailleurs la chronologie ou l'association d'idées) et de discontinuité (ici la chronologie, ailleurs la topologie...) assurent donc l'unité du livre, qui n'est qu'en apparence disloqué. Cela sera confirmé par le progressif estompement des frontières entre les trois types de propos: au fur et à mesure que la petite Hélène grandit, la musique et sa vie, puis les loups et sa vie, coïncident de plus en plus, et naturellement les divisions typographiques et narratives s'effacent.

Cette façon de ciseler le discours n'est pas sans incidences sur sa nature elle-même, et la forme semble transformer le fond, fondant ainsi la littérarité de l'ouvrage. Il y a tout d'abord certaines références littéraires ou parodies plus ou moins délibérées, qui peut-être surgissent naturellement et sans le vouloir sous la plume d'une grande lectrice, comme ces clin d'œil à Marcel Pagnol (p. 23 “ma mère ne manquait jamais une occasion de m'instruire”), à un autre Marcel, Proust (p. 48 “longtemps je n'ai pu m'endormir que dans l'ivresse du vide...”), à Rimbaud (p. 171: “j'avais presque dix-sept ans. N'étais-je

pas sérieuse ?”) ou à Céline, avec une arrivée à New York (p. 257 sqq.) qui n'est pas sans évoquer celle de Bardamu, non pas stylistiquement cette fois, mais thématiquement.

La persistance du discours enfantin dans le discours rétrospectif, au début du livre, permet à l'auteur de manier les changements de focalisation avec habileté et naturel. Ainsi, quand Hélène Grimaud parle des enfants de son âge, à Aix, elle écrit (p. 14): “Je les trouvais lamentables. Je me sentais absolument différente d'eux. Et je l'étais, n'est-ce pas?” C'est à la fois la petite fille qui parle et la jeune femme d'une trentaine d'années. Ce type de détails, dont on retrouve tant d'illustrations dans *Variations Sauvages*, s'allie à un soin apporté au langage, comme matière, pour donner au livre le statut d'œuvre littéraire : citons par exemple la phrase suivante: “le temps cuirassé, inattaquable, inoxydable, le temps mitonné par une mère aimante, le temps sous la haute surveillance des armées de pendules était de retour.” (p. 33). Ici, c'est non seulement le rythme qu'il est intéressant d'analyser, mais aussi les jeux de sonorité. La phrase dénote une maîtrise certaine des dosages de rythme, avec la séquence suivante: groupe sujet ternaire (“le temps...” à trois reprises), développé lui-même, pour le premier “temps” de cette tripartition, en trois temps (les trois adjectifs), le tout dans une progression en longueur des éléments, en une cadence majeure qui se termine brusquement mineure avec le groupe verbal, final et bien plus court. Les sonorités accroissent l'effet d'unité des membres de phrase : le premier temps est uni par les gutturales sèches (Kuirassé, inattaKable, inoKsydable), alors que la douceur maternelle est rendue par les M des mots “Mitonnés”, “Mère aiMante”. Enfin, et toujours au service du sens, la hauteur de la “surveillance” des horloges est traduite par l'élévation rythmique de la phrase.

Mais au-delà de ces qualités littéraires, le texte de *Variations sauvages* présente également des aspects fictionnels inattendus. C'est le mélange ou plutôt l'entrecroisement déjà évoqué qui le fait pressentir, puisqu'il amène sous la plume d'Hélène Grimaud certaines formules surprenantes comme: “Adulte, j'adorais m'infliger d'autres épreuves.” (p. 235). L'écrivain en vient ici à parler d'elle avec un tel recul que cette adulte, qu'elle est bien évidemment encore, et non pas qu'elle était, se conjugue, comme adulte, au passé, comme si elle survolait une histoire sienne et autre à la fois. Mais cet exemple ne serait qu'anecdotique s'il n'était corroboré par une série d'éléments inclinant son ouvrage du côté de la fiction: le portrait tracé du personnage de Dennis en est un exemple frappant. La description de la première rencontre, au crépuscule (entre chien et loup!), fait de lui un personnage pittoresque et romanesque, de ceux que l'on ne s'imaginerait pas rencontrer un jour dans la rue, aussi entouré de mystère: “Je scrutais sa silhouette dans l'obscurité. (...) Par instants, les verres de ses lunettes lançaient de petits éclats dans la nuit.” (p. 239). La mort réelle de cette personne la fait d'autant plus appartenir au livre seul, lui donne le statut d'être de papier, d'être qui revient à la vie par la littérature. Et c'est la façon de le présenter au sein du récit qui est à l'origine de cet effet de dé-réalisation, de fiction. Dennis est, avant son apparition, l'homme dont on parle (p. 230/231), celui dont l'existence est d'abord rapportée, annoncée, comme celle d'un héros de roman qui ne vit que dans le langage. Autre exemple de cet effet de fiction, éprouvé par le lecteur comme un sentiment diffus: la familiarité instinctive et immédiate avec la louve, décrite comme si elle n'avait pas été vécue, mais rêvée par une enfant, moment de grâce qui n'appartient pas à la réalité mais à l'imaginaire.

Variations sauvages est donc un livre qui donne plus qu'on ne s'attend à y trouver, un livre qui ferait mentir le dictionnaire, puisqu'on peut lire dans le Larousse: “Grimaud: n.m. (du francique) Litt. Mauvais écrivain.”